



Il volto di Paolo VI in un particolare della statua di Bodini. La statua, formata di pezzi di legno adattati l'uno all'altro, ha richiesto tre anni di lavoro.

Il problema del Papa di legno

A cinque mesi dalla clamorosa esposizione di Milano, la statua di Paolo VI scolpita da Floriano Bodini è arrivata in una galleria di Roma: ripropone qui, dopo aver misteriosamente resistito alle lusinghe dei più attenti collezionisti d'Europa, una drammatica domanda che interessa ognuno di noi e a cui il Vaticano non può più negare una risposta...

Roma, novembre

Una statua in legno di Paolo VI: impressionante, spiritata, somigliantissima e, in fondo, crudele», scrisse un giornale. «Come un idolo stretto di spalle», scrisse un altro giornale. «Come una polena di nave.» «Una delle sculture più significative di questi ultimi anni.»

Era la fine di maggio, cinque mesi fa. Uno ad uno, tutti i critici di Milano cercavano le parole adatte per definire la scultura che Floriano Bodini aveva esposto alla galleria Gianferrari, e non ci riuscivano. Forse per la prima volta un fatto d'arte sfuggiva ai loro schemi di analisi, ai riferimenti, alle diagnosi. Sfuggiva persino alla descrizione pura e semplice della cronaca. «È incredibile», annotava un giornale. «Vi mettete alla destra della statua, un po' indietro. Paolo VI ha un sorriso buono, confidente, sereno... Ma ora girate lentamente intorno alla statua, da destra a sinistra. All'improvviso il sorriso si raffredda, come se il Papa avesse visto qualche cosa di inquietante: e le sembianze non esprimono più soave letizia, bensì un mal dissimulato imbarazzo... Ancora qualche passo: adesso lo vedete di fronte, le labbra si ostinano a tentare un sorriso, ma la loro piega è dura. Lo spettacolo che si offre a Paolo VI deve essere ben doloroso e struggente...»

La gente leggeva e andava a vedere. «Gente diversa dalla solita élite di quelli che vanno per mostre», racconta il gallerista.



Il Papa di Bodini agli inizi della lunga avventura che ha portato alla realizzazione della statua. «Avevo ritrovato nello studio un tronco di ciliegio», racconta lo scultore, «col quale, qualche tempo prima, avevo abbozzato una figura ieratica. Fu allora che mi venne l'idea di trasformarlo in un ritratto di Paolo VI».

«Erano impiegati, operai, studenti, preti, massaie... Alla mattina andavo ad aprire la galleria e lì trovavo già lì che aspettavano, con pazienza. Alla sera cercavo di chiudere e ne arrivavano ancora. Una cosa mai vista.» Un successo clamoroso. Eppure, anche sotto questo profilo, diverso da ogni altro tipo di successo, Bodini non voleva vendere la statua. I collezionisti più accorti, appena fiutato il vento, erano piombati in galleria col libretto degli assegni in mano, decisi a tutto. E Bodini niente. Uno di loro, un costruttore edile, gli aveva offerto un appartamento nel centro di Milano: un valore di decine di milioni, una cosa che resta. Per un artista giovane come Bodini, che ha una moglie e una figlia e non naviga nell'oro, è una cosa che conta. Eppure Bodini ha detto di no, anche all'appartamento.

C'era una ragione. Una storia lunga, curiosa, drammatica. Floriano Bodini ha 35 anni e un nome già molto conosciuto nel mondo artistico italiano. Ha vinto premi di rilievo. Ha una quotazione di mercato piuttosto sostenuta. Tuttavia non aveva mai dato vita ad un'opera come questa: in nessun'altra opera aveva messo più fatica, più impegno, più sacrificio, più speranza. «Accadde circa quattro anni fa», racconta. «In quel tempo avevo ripreso a scolpire in legno qualche figura, più che altro per studio. Abbozzavo e lasciavo l'abbozzo da finire. Poi me ne dimenticavo, facevo dell'altro. Una mattina ritrovo, dietro a una tenda, un tronco di ciliegio su cui avevo cominciato a sborzare una testa vagamente ieratica. Per dire la verità non avevo mai avuto l'idea precisa di farne una statua intera. Ma quella mattina quel legno sembrava esercitare una strana forza di attrazione su di me. Forse c'era già qualche tratto della fisionomia di Paolo VI, o ero io che ce lo vedevo, è difficile dire come avvengano queste cose. Certo è che provai il desiderio di fare un ritratto del Papa. Mi misi a lavorare velocemente, andai avanti per tutto il giorno.

In queste condizioni, di solito, un artista travolge qualsiasi difficoltà. A me invece succedeva il contrario. Il volto del Papa mi sfuggiva. Debbo dire del resto che, personalmente, io ho visto Paolo VI due o tre volte in tutto e nemmeno da vicino. Avevo qualche fotografia ritagliata dai giornali. Alla sera, piuttosto deluso, rimisi il tronco dove l'avevo trovato. Ci restò quasi sei mesi, e me ne ricordavo sempre più raramente: in ogni caso senza alcuna voglia di riprendere il lavoro interrotto.»

Passano sei mesi. In casa Bodini nasce la prima bambina, si chiama Paola. L'arrivo di Paola riempie la casa di felicità, ma scatena l'inferno nello studio. C'è un grosso pappagallo che fino ad ora ha fatto compagnia allo scultore e non intende di dividere con nessuno l'affetto di lui. Quando Bodini lo porta a vedere la culla di Paola, il pappagallo rimane per qualche momento in silenzio, poi leva un grido straziante e corre via, corre su per le scale fino alla terrazza, poi si butta giù, sulla strada. Sei piani come un ferro da stiro, le ali anchilosate non possono sorreggerlo, è un vero e determinato suicidio. Il giovane scultore si precipita in strada, raccoglie il suo vecchio compagno tutto fracassato ma ancora vivo, lo cura, lo salva. Ma il pappagallo è diventato cattivo, non ne vuole più sapere. Deve darlo via, al gestore di un chiosco di benzina (ancora oggi, quando lo scultore passa di lì, il pappagallo lo guarda fisso, poi scende dal trespole e se ne va: non l'ha più perdonato). Fra tutte queste vicende, il tronco di ciliegio è ancora dietro la tenda. È un tronco alto un metro e mezzo, per un diametro di circa 30 centimetri. Di diverso da un altro pezzo di legno qualunque ha soltanto la immagine, molto sommaria, di un volto appena accennato. Nel volto, con qualche buona volontà, sarebbe anche possibile riconoscere una certa rassomiglianza col volto di Paolo VI: ma niente di più.

«Me lo ritrovai fra le mani», racconta lo scultore, «per caso



Floriano Bodini nel suo studio. È nato a Gemonio, in provincia di Varese, nel 1933. Ha sposato una sua allieva ed ha una bambina, Paola, di 4 anni.

Un ragazzo di vent'anni in cattedra a Brera



Sopra: le mani del Papa si aprono sulla colomba. Il gesto, altamente drammatico e variamente discusso, è nato per eliminazione, dopo aver provato e scartato diverse altre soluzioni. Nella foto sotto, la statua del Papa vista di profilo.



Bodini vive a Milano.

segue dalla pagina 65

come era accaduto la prima volta. Decisi di lasciar perdere il volto, per il momento, e di costruire invece la figura. Ho sempre pensato che una statua si costruisce, è come una casa. »

Comincia così, senza che forse neppure lo scultore se ne renda conto pienamente, una lunga avventura. Il tronco si riveste di tavole, ogni tavola è una parte del manto che avvolgerà il Papa. Sotto un solo punto di vista, certe volte, queste tavole hanno un profilo entusiasmante. Ma purtroppo la scultura ha almeno tre dimensioni, e il solo profilo non basta. Bisogna che queste tavole stiano insieme. Bisogna che i diversi volumi, rigidi e separati, diventino un solo volume, modellato in un solo movimento. Nello studio, al posto del pappagallo, è arrivata intanto una cornacchia. Non molti sanno che la cornacchia parla anche meglio del pappagallo, è più intelligente e ha un carattere più deciso, meno femminile. Ma non è un carattere facile, tuttavia. A questa non piace l'odore della colla, e Bodini non fa che cuocere colla da falegname. La cornacchia si vendica, con mille dispetti. Allora ci vuole tutta una diplomazia per far pace, prima che scappi fuori e voli su qualche terrazzo del cortile per prendersi il gusto di vedere lo scul-

tore che dal basso la implora di ritornare, sotto gli occhi delle cameriere e delle massaie che si divertono un mondo.

Passa quasi un anno prima che la struttura della statua, mille volte rimessa in discussione, prenda un assetto definitivo: cioè che Bodini ne sia convinto, che non smonti tutto perché non gli piace più. Ma questo non vuol dire che il lavoro sia finito: si può dire anzi che è appena iniziato. Con la testa va ancora peggio. Adesso Bodini si è procurato dal suo amico Pepi Merisio una certa quantità di fotografie del Papa, e il volto di Paolo VI gli è familiare in ogni dettaglio. Ma non è per fare semplicemente un ritratto somigliante che ha affrontato questo lavoro. Di giorno in giorno, quando considera che questa statua ormai non gli lascia più nemmeno un minuto di respiro, Bodini si sente sempre più sgomento. Un impegno di questo genere dovrebbe portarlo al capolavoro. Ma ci arriverà? Sono giorni, settimane, mesi di fatica e di angoscia, di rapidi entusiasmi e di lunghe incertezze. Il volto del Papa nasce da questo travaglio, di correzione in correzione, fra incastri, tasselli, zeppe, tagli, aggiunte, come un tormentato mosaico. Alla fine del secondo anno di lavoro, quando lo scultore ha già oltrepassato ogni limite di sicurezza anche sul piano economico, appaiono le braccia. Aperte, imploranti, levate al cielo.

« Sembrava tutto giusto », racconta Bodini. « Per una mattinata almeno pensai di avere davvero finito. E invece... »

Le braccia, improvvisamente, non gli dicono più nulla. Prova ad abbassarle. A raccogliere. Ne lascia una più su e una più giù. È sempre peggio, adesso sembra tutto sbagliato, verrebbe voglia di distruggere ogni cosa, pur di uscire dall'incubo. È un momento decisivo. Un momento in cui occorre tutto il coraggio di un uomo, per resistere. Ancora un mese. Due mesi. Ancora quasi un anno, il terzo anno di questo lavoro terribile, estenuante. Poi, finalmente, Bodini si sente sicuro. Di quel volto che è il volto di un uomo e insieme di un dramma. Di quelle mani, protese su una colomba libera di volare lontano...

« Ma quanto ti è costata, questa statua? » gli domanda un amico. Bodini non sa rispondere. Ci ha messo tutto, qualche cosa che non può avere un prezzo. Sa che è il suo capolavoro, sente che non può venderlo a un collezionista, anche fosse il più famoso dei collezionisti. Qualcuno comincia a dire che Bodini vuol dare questa statua soltanto al Vaticano. Bodini non conferma ma nemmeno smentisce. Il

regalatevi un **Black & Decker**



e farete tutto da voi

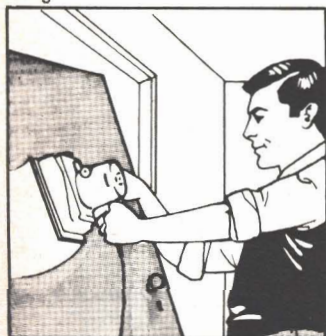


L'hanno già fatto oltre trenta milioni di persone in tutto il mondo: per non perdere tempo nell'inutile ricerca di qualcuno in grado di eseguire tutti quei lavori di manutenzione o di riparazione sempre necessari in ogni casa; per avere pronto e sollecito un "artigiano" capace di rendere più bello e accogliente l'ambiente in cui si vive; per avere un hobby nuovo, utile e divertente. Scegliete tra: M500 a una velocità, M520 o M720 a 2 velocità sincronizzate, M900P a percussione, e una vasta gamma di accessori.

da L.13.000

la soluzione di tanti lavori:

levigare



forare



BODINI (continuazione)

portinaio di via Beato Angelico 31 vede passare un numero inconsueto di sacerdoti, alcuni sono amici dello scultore, li ha già visti: altri non li ha mai visti, e sembrano importanti. Restano a discutere per delle ore, e ogni volta sembra che Bodini sia sempre più amareggiato. «Le mani, vorrebbero che accorciassi le mani!», gli sente dire una sera...

Questa storia delle mani è veramente singolare, e rivela uno degli atteggiamenti più esitanti della Chiesa di oggi. Quattro anni fa, ricevendo un gruppo di scultori e pittori, Paolo VI riconobbe che «il filo della relazione esistente nei secoli passati fra gli artisti e la Chiesa» si era spezzato per colpa degli uni ma anche dell'altra. «Gli artisti», disse, «hanno distaccato la loro arte dalla vita, edificando una nuova Babele... D'altra parte anche la Chiesa si è distaccata talvolta dall'arte dando ospitalità ad opere accademiche ed oleografiche che con l'arte non hanno relazione alcuna...» In quella occasione, Paolo VI propose una «nuova alleanza» fra la Chiesa e l'artista, con una larghezza di vedute assolutamente inattesa. Ma questa nuova alleanza, nonostante i migliori propositi, non è stata fatta. Una parte del clero è rimasta nettamente contraria a qualsiasi forma di arte che non sia tutta e subito comprensibile. Un'altra parte si muove in direzione opposta. Senza dubbio questa è la parte migliore, ma è una minoranza. Una minoranza che non ha la compattezza dei conservatori e che troppe volte sostiene per polemica delle pitture, delle sculture e delle architetture prive di un vero valore d'arte. Di conseguenza, la confusione si aggrava e la speranza del rinnovamento auspicato da Paolo VI si fa ancora più lontana.

«Ho diritto di sapere»

Paolo VI aveva proposto la rinuncia alle rappresentazioni «puramente esteriori», la ricerca di «un'espressione spirituale, scaturita dal profondo dell'anima». Ora anche chi non volesse riconoscere nella statua di Bodini la perfezione del capolavoro deve tuttavia ammettere che c'è una ricerca di questa espressione, una ricerca seria, rigorosa, portata avanti per anni. E allora? Perché ci si ferma a misurare queste mani troppo lunghe, o queste spalle troppo strette?

«Le mani del Papa», ci ha detto Bodini, «vogliono indicare una strada: si tendono in avanti, come in un estremo suggerimento». Non ci vuole poi molto a capire il dramma di queste mani che non vogliono toccare, non vogliono costringere. Eppure sembra che proprio per questa «sproporzione» più di un prelato sia deciso a proibire l'ingresso in Vaticano alla statua di Bodini. Così come sembra che, per la stessa ragione, Bodini sia invece deciso a battersi fino all'ultimo perché la sua statua arrivi in Vaticano.

«È per questo che l'ha portata a Roma?» gli abbiamo domandato. Lo scultore ha sorriso. «Non è una sfida», ha risposto con umiltà. «Io non voglio sfidare nessuno. Ma ho diritto di sapere. Ci sono dei monsignori che vengono da me e mi incoraggiano ad andare avanti su questa strada. Mi di-

cono che è la strada stessa tracciata dal Papa Paolo. Mi dicono che Vili-gelmo e l'Antelami, nel dodicesimo secolo, scolpivano delle mani ancora più lunghe e delle spalle ancora più strette delle mie... Va tutto bene, allora? Niente, escono di qui e poi vedo che quando hanno bisogno di mettere delle sculture nelle loro chiese continuano a chiamare sempre gli stessi artisti. Quelli che piacciono a tutti. Quelli che non sono un problema. Cosa devo pensare, allora?»

Scuote la testa. Per quanto giovane sia, Bodini ha dietro di sé una storia vissuta con troppa coerenza e con troppo impegno per cedere le armi proprio adesso. Ha cominciato a disegnare fino dalla prima infanzia, per istinto. A diciassette anni, appena finito il Liceo Artistico, è entrato in Accademia col suo destino di scultore già chiaramente segnato. Dal suo primo maestro, lo scultore Marchini, è passato a Francesco Messina, il grande Messina che si dice abbia un carattere così difficile e che invece lo ha preso a benvolere immediatamente. «Gli devo moltissimo», dice oggi Bodini, «nessuno può insegnare il mestiere come lui. Messina è un mago, se li mangia tutti.» Eppure la scultura di Bodini si è distaccata subito da quella di Messina. Il ragazzo è andato subito via per proprio conto. Molto bene e molto avanti, tanto che, appena uscito dall'Accademia come allievo ci è rientrato come assistente e ha cominciato a insegnare: a vent'anni, un ragazzo fra gli altri ragazzi, e qualcuno si metteva a ridere quando lo vedeva sulla cattedra di Brera...

Da allora ad oggi sono passati quindici anni di un lavoro duro, senza compromessi. «Io non lascio nulla al caso e non credo nel genio, almeno nel senso dannunziano del termine» dice Bodini. «Procedo per eliminazione, costruendo e ricostruendo mille volte quello che faccio. Non credo nei bozzetti, per esempio. Di una statua posso disegnare qualche schizzo, ma solo per sentire meglio una certa atmosfera non per aiutarmi, per fare una vita più comoda. La statua è un fatto unico. Per questo mi fa rabbia quando mi dicono: "Creda a me, cambi quelle mani... tutto il resto può anche andare, è originale, cosa vuole, di questi tempi... Ma le mani, sia bravo, su...". Questo sarà anche affettuoso. Ma rimane stupido, senza rimedio.»

Bisogna dire che anche in questo Bodini ha ragione. Il suo Papa di legno può essere approvato o respinto, ma in ogni caso o si approva del tutto o si respinge del tutto. O si dice di sì o si dice di no: non è un'alternativa imposta per superbia, è una domanda legittima, che vuole una risposta chiara, definitiva.

È per avere questa risposta che Bodini ha portato la sua statua qui a Roma. Gli è costata tre anni di fatica. L'ha vista imporsi immediatamente come un capolavoro. Si è visto mettere, sull'altro piatto della bilancia, decine di milioni, persino un appartamento. Eppure ha detto di no.

Adesso la parola è al Vaticano e la questione riguarda anche Bodini, ma non solo lui: siamo in tanti a voler sapere se per la Chiesa di oggi un capolavoro può avere o no le spalle più strette e le mani più lunghe del suo modello. **Giuseppe Grazzini**